

Dello stesso autore

Il cacciatore di ossa

La casa delle anime morte

Il collezionista di bambini

Il collezionista di occhi

La porta dell'inferno

Sangue nero

La stanza delle torture

Titolo originale: *Birthdays for the Dead*
Copyright © Stuart MacBride 2012
Stuart MacBride asserts the moral right
to be identified as the author of this work.
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Alice Gasparini
Prima edizione: marzo 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4749-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Stuart MacBride

Cartoline dall'inferno



Newton Compton editori

A Jane

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o esistite, avvenimenti, società, organizzazioni e luoghi reali ha l'unico scopo di dare alla narrazione un senso di realtà e autenticità. Tutti i nomi, i personaggi, i luoghi e i fatti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque eventuale somiglianza con fatti o persone reali è del tutto casuale. Uniche eccezioni i personaggi di Royce Clark, Andy Inglis, Janice Russell, Julie Wilson e Sheila Caldwell, che hanno dato il loro esplicito consenso ad essere personaggi di questo romanzo. I tratti caratteriali a loro assegnati sono stati ideati per le esigenze del testo e non comportano necessariamente una somiglianza con le persone vere.

ti prego...

CAPITOLO 1

Flash. È come un'esplosione nella testa, coltelli che si infilano negli occhi, vetri rotti nel cervello. Poi buio. Si appoggia allo schienale della sedia, il legno scricchiola sotto i suoi piedi.

Sbatte le palpebre, poi di nuovo. Un bagliore blu e arancione dipinto dentro le palpebre. Lacrime scorrono sulle sue guance sporche.

Ti prego...

Tira su dal naso bagnato di muco. Tutto intorno c'è odore di sporcizia e di sudore amarognolo, di polvere e di qualcosa che ricorda la pipì, come quando quel topo era rimasto intrappolato dietro la cucina. Un corpicino peloso nascosto nell'oscurità, rancido di muffa, puzzolente di salsicce avariate, che arrostita ogni volta che accendevano il forno.

Ti prego... La bocca pronuncia la parola dietro il nastro appiccicoso, ma ne esce solo un debole lamento. Le fanno male le spalle; ha le braccia piegate dietro la schiena, i polsi e le caviglie che sfregano contro i lacci con cui sono bloccati alla sedia di legno duro.

Getta la testa all'indietro e guarda il soffitto. La stanza sembra fluttuare: le travi di legno nude sono coperte di macchie nere e di tele di ragno; una luce al neon ronzia come una vespa intrappolata dietro un vetro. I muri sono sbavati di sporco, e una grande macchina fotografica è appoggiata a un cavalletto.

Poi il rumore. Canta *Tanti auguri a te*, le parole giungono incespicanti e incerte, forse ha paura di sbagliare.

Questo è assurdo. Del tutto assurdo. Non è ancora il suo compleanno, mancano ancora quattro giorni...

Tira su di nuovo col naso.

Non sta succedendo veramente. È un errore.

Scuote via le lacrime dagli occhi e guarda nell'angolo. È arrivato al gran finale, la testa bassa mentre mormora le parole. Ma non canta il suo nome, ma quello di qualcun altro: Andrea.

Ah, meno male.

Ha capito che è tutto un errore, vero? Non dovrebbe esserci lei lì, ma *Andrea*.

È *Andrea* che dovrebbe essere legata a una sedia in una stanza sporca e puzzolente, piena di ragni e che odora di topi morti. Lui capirà.

Prova a dirglielo, ma il nastro trasforma le parole in grugniti privi di senso.

Lei non è *Andrea*.

Non dovrebbe essere lì.

È di nuovo dietro la macchina fotografica, si schiarisce la voce un paio di volte, fa un bel respiro, si passa la lingua sulle labbra. La voce sembra quella di un presentatore di programmi per bambini: «Di' "cheese"!». Un altro flash le riempie gli occhi di puntini bianchi.

È un errore. Deve *rendersene* conto, è la ragazza sbagliata, deve lasciarla andare.

Apri gli occhi, ti prego. Non è *giusto*.

Si sposta da dietro la macchina fotografica e si strofina la faccia con una mano. Per un po' si guarda le scarpe, fa un altro bel respiro. «Regali per la festeggiata!». Appoggia una cassetta degli attrezzi vecchia e ammaccata sul tavolo di legno traballante vicino alla sedia. Il tavolo è chiazzato di marrone, come se qualcuno anni fa vi avesse rovesciato la *Ribena*.

Non è *Ribena*.

La bocca si stringe dietro il nastro, le lacrime rendono confusi i contorni della stanza. L'aria intrappolata nella gola si trasforma in piccoli singhiozzi, sincopati e tremolanti.

Lei non è *Andrea*, è tutto un errore.

«Ho qui...». Fa una pausa mentre strascica i piedi. «Ho qui qualcosa di *speciale*, solo per te, *Andrea*». Apre la cassetta degli attrezzi e prende un paio di pinze. I becchi di metallo arrugginito scintillano nell'oscurità.

Non la guarda, inarca le spalle, gonfia le guance come se stesse per vomitare, si strofina la bocca con una mano. Cerca quello che non sarà mai più un sorriso. «Sei pronta?».

a volte è meglio non sapere

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE

CAPITOLO 2

Oldcastle FM ronzava dalla radio appoggiata sul piano della cucina.
«...non è fantaaaaaaaaaaaaaaaaastico? Sono le otto e venticinque e state ascoltando Breakfast Drive-Time Bonanza con Sensational Steve». Poi un rumore stridulo, come il clacson di una vecchia macchina.

Contai trentacinque sterline in banconote da dieci e da cinque e le appoggiai sull'avviso di pagamento delle Poste, poi infilai la mano in tasca e ci misi il resto. Quaranta sterline e ottantacinque centesimi, abbastanza per far recapitare le lettere di Rebecca alla mia casella postale per un altro anno.

Il bottino di questa settimana era: un catalogo della Next, tre lettere da organizzazioni benefiche e una dalla Royal Bank che cercava di rifilarle una carta di credito. Gettai tutto nel cestino, tranne il biglietto d'auguri.

Era contenuto in una semplice busta bianca, con un francobollo e un'etichetta adesiva che riportava l'indirizzo:

Rebecca Henderson
19 Rowan Drive,
Blackwall Hill,
Oldcastle.
OC15 3BZ

Non era una stampa al laser: era stato battuto a macchina, i caratteri ben impressi sulla carta, e la "e" disallineata rispetto al resto delle lettere, proprio come le altre volte.

Il bollitore iniziò a fischiare e riempì l'aria di vapore.

Presi uno strofinaccio e tolsi la condensa dal vetro, facendo scivolare delle goccioline che atterrarono sull'infisso di legno nero.

Fuori, il giardino sul retro era un groviglio di sagome frastagliate, il sole una sbavatura di fuoco all'orizzonte che colorava Kingsmeath

d'oro e di ombre. Intorno si vedevano case popolari dai muri grigi, con le tegole macchiate di licheni e i tetti di ardesia luccicante, una scuola elementare tozza e austera con le finestre scintillanti circondata da una cancellata di ferro.

«Ah, ah! Siamo arrivati al momento del Gioco della camicia di forza e Christine Murphy pensa che la risposta giusta sia “disturbo psicotico acuto polimorfico”». Uno starnazzo elettronico. «Pare proprio che le voci nella tua testa si sbagliano, Christine: la prossima volta sarai più fortunata».

La scatola dei sigari era ruvida sotto i polpastrelli; era leggermente più grande di una custodia di una vecchia videocassetta VHS, ed era decorata da qualcuno abbastanza vecchio da potergli affidare solo un paio di forbici con le punte arrotondate e un po' di colla. Quasi tutti i brillantini si erano staccati anni prima, e ormai i lustrini sembravano più granelli di sabbia che altro, ma in fondo era il pensiero che contava. Aveva la dimensione perfetta per contenere i biglietti d'auguri.

Aprii il coperchio. L'odore legnoso di vecchi sigari lottò contro quello di muffa in cucina e con la puzza che risaliva dalle fognie.

Il biglietto dello scorso anno era in cima, su una Polaroid era scarabocchiato «Buon compleanno!!!»: una foto quadrata inserita in un rettangolo bianco. Era un pezzo da museo, visto che la Polaroid non produceva nemmeno più la pellicola. Il numero “4” era annotato sull'angolo superiore sinistro.

Presi l'ultima busta, poi inserii un coltello sotto la linguetta, strappai proprio lungo la piega ed estraesi il contenuto. Un mucchietto di scaglie scure cadde sul piano – era un dettaglio nuovo: puzzavano di ruggine. Alcune caddero sull'orlo dello strofinaccio, e al contatto con il tessuto bagnato crearono piccole decorazioni rosse.

Oh Dio...

Quest'anno la foto era attaccata a un semplice cartoncino bianco. La mia piccola: Rebecca, legata a una sedia in una cantina, chissà dove. Era... le aveva tolto i vestiti.

Chiusi gli occhi per un istante, mi facevano male le nocche, strinsi i denti così forte che mi ronzarono le orecchie. Bastardo. Stronzo, maledetto bastardo.

«Rimanete incollati, ragazzi, perché abbiamo un divertentiiiiissimo scherzo telefonico dopo le news, ma prima un vecchio successo: Tammy

Wynette e la sua cofana con Stay with your man, ottimo consiglio, signore mie». Un altro effetto sonoro da commedia.

La pelle bianca di Rebecca era sporca di sangue, lacerata, ustionata e piena di lividi; lei aveva gli occhi sgranati, e dietro il nastro adesivo si intravedeva la bocca spalancata. Il numero "5" era scarabocchiato su un angolo della foto.

Erano passati cinque anni dalla sua scomparsa, cinque anni da quando il bastardo l'aveva torturata a morte e aveva scattato le fotografie per documentarlo. Cinque biglietti d'auguri, uno peggio dell'altro.

Il toast era saltato fuori, riempiendo la cucina di odore di bruciato.

Fai un respiro profondo. Fai un respiro profondo.

Appoggiai il biglietto numero cinque sopra gli altri nella scatola. Chiusi il coperchio.

Bastardo...

Oggi avrebbe compiuto diciotto anni.

Mentre Tammy dava il suo meglio alla radio grattai la parte bruciata del toast sul lavandino della cucina, e con lo stesso coltello spalmai il burro che assunse un colorito grigiastro. Poi presi dal frigo due fette di formaggio che sembrava di plastica e condii il tutto con un tè al latte e due antiinfiammatori. Masticai cercando di non pensare ai due denti dondolanti in alto a sinistra. La pelle intorno alla guancia era tesa, gonfia e dolorante. Asciugai la finestra con uno straccio pulito.

Le luci dei lampioni si spegnevano mentre il sole compariva da dietro la collina, trasformando Oldcastle in una tela blu e arancione. In lontananza Castle Hill si ergeva sulla città, una spessa massa di granito, con un pendio ripido da una parte e strade erte e acciottolate dall'altra. I resti delle fortificazioni del castello sembravano denti rotti abbarbicati proprio sulla cima.

Vivere qui significava questo: potevi alzarti ogni mattina e guardare fuori dai prefabbricati cadenti della tua schifosa casa popolare e vedere tutte le cose belle di Oldcastle. Ci potevi sbattere la faccia tutti i giorni: non importava quanto tempo passassi a fissarle, rimanevi sempre bloccato nel maledetto Kingsmeath.

Avrebbe compiuto diciotto anni.

Distesi lo strofinaccio sul piano da lavoro, e tirai fuori dal freezer il contenitore di plastica con i cubetti di ghiaccio. Strinsi i denti e lo girai.

Il ghiaccio crepitò e gemette, una colonna sonora di sicuro più adatta alle mie dita doloranti di quella maledetta Tammy Wynette.

Il ghiaccio rotolò al centro dello strofinaccio. Gli diedi una forma allungata, poi lo sbattei sul piano un po' di volte. Pescai una bustina usata dal lavandino e mi preparai un altro tè in una tazza pulita, con quattro zollette di zucchero e uno spruzzo di latte, infilai la scatola dei sigari sotto il braccio, presi il tutto e mi diressi verso il salone.

La sagoma sul divano era rannicchiata sotto un sacco a pelo aperto. Tirai le tende.

«Forza, pigrone, alzati».

Parker grugnì. La sua faccia era uno schifo: occhi gonfi e violacei, naso rotto, labbra spaccate, e un vistoso livido su una guancia. Durante la notte aveva sanguinato e il sacco a pelo era macchiato. «Mmmnnnffff...».

Aprì un occhio: la parte che avrebbe dovuto essere bianca era di un colore rosso acceso, e la pupilla era dilatata. «Mmmmmnnfff?». Muoveva a stento la bocca.

Gli allungai lo strofinaccio con il ghiaccio. «Come va la testa?»

«Fffffmmnnndttt...».

«Ti hanno fatto un bel servizio». Tenni lo strofinaccio incollato alla guancia di Parker finché non lo prese lui. «Cosa ti avevo detto della sorella di Johnny Simpson il Grosso? Cazzo, non...». Il mio cellulare iniziò a squillare, la suoneria era il tipico trillo di un vecchio telefono. «Cavolo...».

Appoggiai la tazza sul pavimento accanto alla testa di Parker, dalla tasca presi un blister di pillole e gliele diedi. «Tramadol, te ne devi andare prima che io ritorni: viene Susanne».

«Nnng... fnnnn brrrkn....».

«Non morirebbe nessuno se ogni tanto mettessi un po' in ordine, questo posto fa schifo». Afferrai le chiavi della macchina e la giacca di pelle. Tolsi il telefono dalla tasca: sullo schermo lampeggiava il nome "Michelle".

Fantastico.

Come se quella giornata non fosse già abbastanza incasinata.

Premetti il tasto verde. «Michelle».

L'accento delle Highlands era sincopato e tagliente. «*Mettilo giù!*».

«Mi hai chiamato tu!».

«*Cosa? Non dicevo a te, ma a Katie*». Una pausa sorda. «*Non mi inte-*

ressa, mettilo giù. Arriverai tardi». E poi si rivolse a me. «Ash, potresti dire a tua figlia di smettere di comportarsi come una ragazzina viziata?»

«Ciao, papà». Era Katie con la sua vocina tutta zuccherosa.

Sbattei le palpebre. Cambiai la presa sulla scatola di sigari, cercai di fare un sorriso forzato.

«Sii gentile con tua madre. Non è colpa sua se la mattina è una stronza. E non dire che te l'ho detto!».

«Ciao, papà».

E poi di nuovo Michelle. «Ora entra in macchina o ti giuro...». Rumore di una portiera che si chiude. «La prossima settimana è il compleanno di Katie».

«Oggi è il compleanno di Rebecca».

«No».

«Michelle, è...».

«No, non voglio parlarne, Ash. Hai promesso di trovare il posto e...».

«Sono passati cinque anni»

«Non ha neanche lasciato un biglietto! Che razza di piccola ingrata...».

Una pausa, il rumore del respiro che usciva dai denti serrati. «Perché dobbiamo passarci ogni anno? A Rebecca non importa di niente, Ash, sono passati cinque anni e nemmeno una telefonata. Allora: hai trovato un posto per la festa di Katie?»

«Tutto a posto, ok? È tutto prenotato e pagato».

Be', più o meno...

«Lunedì, Ash. Lunedì è il suo compleanno. Tra una settimana».

«Ho detto che è tutto sistemato». Uno sguardo all'orologio. «Sei in ritardo».

«Lunedì». Attaccò senza salutare.

Feci scivolare il telefono in tasca.

Sarebbe davvero così sbagliato *parlare* di Rebecca? Ricordare come era prima, prima... prima che iniziassero ad arrivare quei biglietti d'auguri.

Al piano superiore, nascosi la scatola di sigari al solito posto – sotto un'asse traballante del pavimento – mi avviai in sala e diedi uno stratone all'inutile ammasso di ossa e carne sdraiato sul divano.

«Due Tramadol ogni quattro ore, al massimo. Se arrivo a casa e ti trovo in overdose steso sul mio divano, ti ammazzo».

«...fonti ben informate confermano che la polizia di Oldcastle ha rinvenuto il corpo di una seconda ragazza. La stampa locale e la polizia di Tayside per ora si rifiutano di commentare le voci secondo cui i genitori dell'adolescente scomparsa, Helen McMillan, avrebbero ricevuto un biglietto di auguri dall'assassino conosciuto come "killer dei compleanni" ...».

«Cosa? Parla più forte». Avevo il telefono infilato tra l'orecchio e la spalla, e con la vecchia Renault mi stavo immettendo nella rotatoria. Dundee era un ammasso grigio, corrucciato sotto un cielo color argilla. Una pioggia cadeva sul parabrezza dai due spruzzini dell'Audi davanti a me. «Pronto?»

«Pronto?». Riuscivo a sentire a malapena il commissario capo Weber per via del rumore del motore, dello sciabordio del parabrezza e del gracchiare della radio. «Ho detto, quando?».

«...dove il primo dirigente Eric Montgomery ha rilasciato la seguente dichiarazione».

Il primo dirigente di Dundee sembrava avesse entrambi i pollici infilati nelle narici. «Chiunque ricordi di aver visto Helen l'anno scorso a novembre, all'epoca della scomparsa, si metta in contatto con la centrale di polizia più vicina...».

Abbassai la radio fino a che non divenne un ronzio monotono. «Come faccio a saperlo?». La strada a due corsie era un cordone di fanalini rossi, che si allungavano fino all'incrocio per Kingsway. Poi un segnale luminoso, "LAVORI IN CORSO – PREVISTI RALLENTAMENTI". No, merda. Frenai, e cominciai a tamburellare con le dita sul volante. «Ci potrebbero volere settimane».

«Oh, per... E cosa devo dire al dirigente?»

«Il solito: stiamo seguendo varie piste, e...».

«Ti sembra forse che possa dirgli una cosa del genere? Dobbiamo avere un sospettato, un risultato, e subito. Fuori dalla reception ci sono accampati i media di mezza Scozia in attesa di un commento, e l'altra metà assedia McDermid Avenue...».

Il traffico si muoveva a stento, strisciava, si fermava e poi strisciava di nuovo. Perché i bastardi non potevano darsi una mossa?

«...Mi stai almeno ascoltando?»

«Cosa?». Sbattei le palpebre. «Sì... anche se non possiamo farci molto, lui è lì?». Sull'altra carreggiata si era aperto un varco, così premetti

sull'acceleratore, ma la vecchia Renault arrugginita se ne accorse appena. Avrei dovuto cedere all'offerta di prendere una delle macchine di servizio. «Dài, stronzetto...».

Un TIR della Tesco si infilò rombando nel varco: spruzzi di acqua sporca oscurarono il parabrezza della Renault finché i tergicristalli non li trasformarono in due arcobaleni color cachi.

«Bastardo!».

«Dove sei?»

«Sto entrando a Dundee, sono al concessionario della Toyota. C'è un traffico terribile».

«Ok, proviamo di nuovo: ricordi che ti ho detto di comportarti bene con il sergente Smith? Bene, non è più una richiesta, ma un ordine. È venuto fuori che, prima che arrivasse qui, quel viscido coglione lavorava al Dipartimento per il controllo dei comportamenti professionali alla Grampian Police».

Dipartimento per il controllo dei comportamenti professionali? Cazzo...

In effetti non faceva una grinza: il sergente Smith sembrava proprio il tipo che lo metteva in quel posto ai colleghi ed era tutto contento mentre lo faceva.

La coda avanzò di pochi metri. «Perché ce lo dobbiamo tenere noi, allora?»

«Proprio questo è il punto».

«La cosa migliore sarebbe che tutti stessero tranquilli per un po'».

«Pensi serva?». Silenzio all'altro capo, poi di nuovo Weber. «Dipartimento per il controllo dei comportamenti professionali. Da Aberdeen».

«Ho capito».

«Significa che la polizia stessa non si fida di noi, il che – se devo essere onesto – non è poi così sbagliato, ma comunque, è il principio in sé. Abbiamo bisogno di un risultato e in fretta». Un clic e Weber non c'era più.

Sì, dovevamo ottenere qualche risultato, e in fretta, perché era così che funzionava. Non importava che da otto anni la squadra speciale cercasse di catturare il bastardo: Weber aveva bisogno di un risultato per evitare che alla Grampian Police e a Tayside scoprissero che tutte le voci sul CID di Oldcastle erano vere, perciò un risultato sarebbe dovuto *miracolosamente* saltare fuori.

Rialzai il volume della radio e la voce di un ragazzino di merda di una boy-band ronzò dalle casse.

*Ooh, baby, swear you love me,
don't say maybe
ooh ooh say we can make it right...*

Il telefono ricominciò a squillare, la suoneria vecchio stile più rumorosa della spazzatura alla radio. Schiacciai il tasto e lo infilai di nuovo tra l'orecchio e la spalla. «Dimenticato qualcosa?».

Una breve pausa, e poi un accento femminile irlandese. «*Penso che sia lei ad aver dimenticato qualcosa, o mi sbaglio?*».

Oh Dio... deglutii. Serrai la presa sul volante. Era Mrs Kerrigan. Stronzo. Perché avevo risposto a quel telefono del cazzo? Controllare sempre il display prima di tirare su.

*Baby, let's not fight tonight,
let's do it, do it, do it right...*

Mi schiarai la voce. «Stavo... per chiamarla». «*Ci scommetto. È in ritardo. Mr Inglis è molto deluso.*».

Let's do it right, tonight!

Intermezzo strumentale.

«Ho bisogno di un po' di tempo per...».

«*Non pensa che cinque anni siano abbastanza? Perché sto cominciando a credere che ci stia prendendo in giro. Voglio tremila sterline entro giovedì a mezzogiorno, ok? O è spacciato.*».

Tremila sterline entro domani a mezzogiorno? E come avrei trovato tremila sterline entro domani a mezzogiorno? Impossibile. Mi avrebbero spezzato le gambe.

«Nessun problema, tremila sterline, domani a mezzogiorno».

«*Sarà meglio per lei, grazie.*». E riattaccò.

Mi piegai in avanti con la testa appoggiata al volante. La superficie di plastica era ruvida, come se qualcuno l'avesse rosicchiata.

Potevo sempre evitare di fermarmi, superare Dundee e proseguire verso sud, fino a Birmingham o a Newcastle e stare un po' con Brett e il suo fidanzato.

Dopotutto i fratelli dovevano pur servire a qualcosa. Sempre che non mi avessero coinvolto nell'organizzazione del matrimonio, cosa che,

invece, sarebbe successa: decidere i posti, il centro tavola floreali e i vol-au-vent...

Che si fottessero.

*Let's do it right now, baby,
let's do it tonight!*

Gran finale.

Da qualche parte dietro di me un clacson strombazzò. Alzai la testa e vidi che davanti alla Renault la strada era libera, così pigiai l'acceleratore e mi ritrovai di nuovo alle spalle dell'Audi.

«State ascoltando Tay FM, e questo era Mr Bones con Tonight baby. A breve la grande rivelazione di Overgate, ma prima Nicole Gifford vuole augurare al suo fidanzato Dave buona fortuna per il nuovo lavoro. E adesso Just Walk Away di Celine Dion...».

Scappare, e in fretta: quella era la cosa da fare. Spensi la radio.

Tremila sterline entro domani. Per non parlare delle altre sedicimila...

C'era sempre la possibilità dell'estorsione: potevo tornare a Oldcastle e contare su un paio di persone. Fare una visitina a Willie McNaughton per vedere se vendeva ancora il GHB ai ragazzini della scuola. Ci avrei ricavato un paio di centoni. Karen Turner aveva quel bordello sulla Shepard Lane. E Jimmy Campbell il Grasso probabilmente coltivava ancora erba nel suo appartamento... Un'altra dozzina di "visite a domicilio" e avrei potuto alzare almeno mille e cinquecento, forse duemila.

Ne sarebbero mancate altre mille, e non avevo più niente da vendere.

Forse Mrs Kerrigan ci sarebbe andata piano e mi avrebbe spezzato solo *una* gamba, e la settimana successiva gli interessi sarebbero aumentati, così come le fratture.

Il parcheggio era quasi vuoto: attorno all'entrata dell'hotel c'erano solo una manciata di utilitarie di rappresentanti e di auto a noleggio. Mi infilai in un buco vuoto, spensi il motore e poi rimasi lì seduto a fissare il vuoto mentre la pioggia batteva sul cofano della macchina.

Forse Newcastle non era poi una cattiva idea...

Toc, toc, toc.

Mi girai sul sedile. Un viso paffuto mi stava guardando dal lato del passeggero: bocca stretta, mento coperto di barba, testa calva gocciolante e lucida, borse scure sotto gli occhi, pelle grigio-bluastro. Grandi

spalle inarcate quasi fino alle orecchie. Puro accento di Liverpool: «Entri o no?».

Chiusi gli occhi, contai fino a cinque e poi scesi sotto la pioggia.

Le minuscole labbra si incurvarono ai lati. «Dio, guarda in che stato sei. Spaventi le vecchiette». In una mano teneva un sacchetto di carta marrone, e il logo del Burger King era sporco di rosso.

«Pensavo che Londra avesse cancellato il tuo accento di Liverpool».

«Stai scherzando? Sono come un bastoncino di Blackpool rock¹: se lo tagli a metà trovi la scritta “Sabir ama Merseyside²” su tutta la lunghezza». Mi puntò la faccia con un dito cicciettello. «Com'è ridotto l'altro tizio?»

«Quasi brutto come te».

Sorrise. «Be', tua mamma non si lamenta mai quando *gliene* do un po'».

«A essere onesti, è un po' meno esigente da quando è morta». Chiusi la macchina, la pioggia batteva sulle spalle della mia giacca di pelle. «I McMillan sono qui?»

«Naaa, sono a casa. Teniamo un profilo basso, perché pensiamo che non vogliano una squadra speciale della Corona accampata davanti all'uscio». Sabir si voltò e si avviò verso l'hotel, ampi fianchi che ondeggiavano, piedi a papera. «Il padre cerca di tirare avanti, invece la madre è a pezzi. Che mi dici tu?».

Lo seguì dentro le porte automatiche in una scialba hall. La receptionist era attaccata al telefono e scarabocchiava su un'agenda. «Lo so... Sì... Be', è solo perché lei è gelosa».

Sabir mi condusse verso gli ascensori e schiacciò il bottone con il pollice. «Siamo al quinto piano. Grande vista, il parcheggio di Tesco da un lato e una strada a due corsie dall'altro, come Venezia in primavera. Ugual». I numeri scalavano da nove. «Allora, sei qui per una visita di piacere o stai facendo un favore a qualcuno?».

Gli consegnai una fotografia. Le porte si spalancarono, ma Sabir non si mosse. Fissava l'immagine con la bocca aperta.

Uno sbuffo provenne dalla reception. «No... Te lo giuro, non ho mai... no... Te l'ho detto, è *gelosa*». Le porte si richiusero.

Sabir buttò fuori l'aria. «Porca miseria...».

¹ Caramelle a bastoncino lunghe e strette prodotte nella città di Blackpool, nel nord del Regno Unito. All'interno sono decorate con scritte o parole.

² Il Merseyside è una contea del Regno Unito con capoluogo Liverpool.

CAPITOLO 3

L'odore amaro del caffè filtrato riempiva la sala conferenze al quinto piano. Una parete era di vetro – all'estremità c'era una porta finestra che si affacciava sul balcone – e le altre erano addobbate con fogli scarabocchiati e lavagne bianche.

Sabir aprì il sacchetto di Burger King e tirò fuori delle patatine fritte mentre dondolava sul tappeto beige. Lo seguì.

Due uomini e due donne erano riuniti all'altra estremità della stanza, seduti sul bordo del tavolo vicino a un uomo tarchiato con i capelli grigio-rossi e il viso profondamente solcato da rughe e grinze: il vice questore aggiunto Dickie. Agganciò il pollice alla lavagna più vicina. «Devi prendere tutti i filmati a circuito chiuso che hanno, Maggie. Questa volta non facciamoci rifilare ciò che gli pare. Dovrebbero ancora essere su file».

Una delle donne annuì, il lungo viso magro circondato da un assurdo caschetto da paggetto. «Sì, capo». Scarabocchiò qualcosa su un blocco.

Il VQA Dickie ritornò a sedersi e sorrise a un ammasso di muscoli senza mento. «Byron?»

«Sì, bene...». L'immenso sergente si raddrizzò gli occhiali con la montatura di ferro. «Quando Helen è scomparsa l'anno scorso, la polizia di Tayside ha parlato con tutti gli amici, i compagni di scuola e con quelli del parrucchiere da cui lavorava il sabato. Nessuno ha visto niente. Contesto familiare abbastanza equilibrato, voleva studiare legge all'università, nessun fidanzato, le piacevano i gerbilli, Lady Gaga e leggere». Si girò e indicò una bacheca coperta di foto a mezzo busto di giovani ragazze, tutte sparite nei dodici mesi precedenti, pochi giorni prima del loro tredicesimo compleanno.

Anche la foto di Rebecca era stata lì in mezzo...

Una aveva il bordo rosso, il nastro era fissato con puntine di acciaio: era Helen McMillan. Capelli color rame lucido, sorridente, con addos-

so una camicia bianca e ciò che sembrava il cravattino di un'uniforme scolastica.

Byron assunse un'espressione accigliata. «Secondo Bremmer, corrispondeva al profilo della vittima solo per il venticinque per cento».

Seduto dall'altra parte del gruppo, il sergente Gillis si accarezzò la lunga barba bionda da vichingo, i lunghi riccioli legati in una coda dietro la testa. Quando parlava aveva il grugnito tipico di Morningside e di chi fumava sessanta sigarette Benson & Hedges al giorno. «Da ciò che sappiamo, Helen non teneva un diario, perciò non abbiamo idea se avesse pianificato di incontrarsi con qualcuno il giorno in cui è stata rapita. Aveva detto a sua madre che sabato dopo la chiusura del parrucchiere sarebbe andata in giro per negozi: voleva un nuovo telefono per il compleanno. L'ultima immagine che abbiamo di lei è mentre esce dal negozio Vodafone nel centro commerciale di Overgate alle cinque e trentasette. Poi più nulla».

Dickie scrisse qualcosa sulla lavagna. «Il nostro uomo sembra avere una passione per i centri commerciali. E cosa mi dite dei social network?».

Sabir si schiarì la voce. «Sto esaminando tutto da capo: ho questo nuovo software di analisi dei profili che valuta anche gli amici. Per ora sappiamo solo chi ha una cotta per chi e quanto siano *fantaaastici* i Five Star Six». Mi diede una pacca sulla spalla. Sapeva di patatine. «Cambiamo argomento».

Tutti guardarono verso di me, alcuni fecero un cenno con la testa – a parte il coglione peloso del sergente Gillis – e un paio addirittura mi salutarono con la mano.

Il sorriso rese le rughe attorno alla bocca del vice questore aggiunto ancora più profonde. «Agente Ash Henderson, da quanto tempo. A cosa dobbiamo...». All'improvviso cambiò tono. «È successo qualcosa, non è vero?».

«Alle due e mezza di ieri pomeriggio, un gruppo di operai del Comune stava riparando una fognatura principale a Castlevew». Allungai la fotografia che avevo mostrato a Sabir e la consegnai a Dickie. Era l'ingrandimento venti per venticinque di una buca. La terra era scura, quasi nera, in netto contrasto con l'escavatrice color giallo acceso del Co-

mune che si vedeva sullo sfondo. Un telo di plastica nera sbrindellato circondava un ammasso di ossa biancastre: costole, femori e tibie che la benna dell'escavatrice aveva sparpagliato. Il teschio giaceva su un lato, la tempia destra sfondata.

«La scorsa notte abbiamo rilevato che la mappa dentale corrisponde. È Hannah Kelly».

«Porca miseria...». Il sergente Gillis si tirò la barba da vichingo. «Ne abbiamo una! *Finalmente* ne abbiamo una!».

«Fantastico». Dickie si alzò in piedi e afferrò la mia mano, scuotendola su e giù. «*Finalmente* abbiamo una prova forense. Veri resti organici, non interviste mezzo dimenticate o filmati sgranati di telecamere a circuito chiuso che ci fanno diventare matti. Abbiamo prove reali». Lasciò andare la mano e per un momento ebbi la sensazione che fosse sul punto di abbracciarmi.

Feci un passo indietro. «Alle tre di stanotte abbiamo trovato un altro corpo, nella stessa area».

Sabir aprì un portatile con una mano mentre nell'altra teneva l'hamburger mezzo mangiato. «Dove?» Le dita della mano destra danzarono sulla tastiera e un proiettore fissato al soffitto si mosse, trasformando la parete vicino alla porta in un grande schermo: Google Earth si avviò.

Mi sistemai sul bordo di una scrivania. «McDermid Avenue».

«McDermid Avenue...». Si sentì un rumore di tasti, la cartina zoomata mostrò il Nord-Est della Scozia e poi Oldcastle, la curva luccicante del fiume Kings divisa a metà. Poi scese più in dettaglio, finché Castle Hill arrivò a occupare tutto il muro: le strade intrecciate di ciottoli che circondavano il castello, la grande area di King's Park e l'edificio rettangolare anni Sessanta dell'ospedale. Maggiori particolari: le strade alberate, le case terrazzate di arenaria con i tetti in ardesia e i lunghi giardini sul retro. McDermid Avenue apparve nel centro esatto, sempre più grande, fino a poterne distinguere le auto. Le case si affacciavano su un rettangolo di macchia, con cespugli e alberi, un parco trascurato attraversato da viottoli.

Il VQA Dickie si avvicinò tanto da disegnare un'ombra sulle immagini della strada. «Dov'è il luogo della sepoltura?». Era inquieto, si sfregava i polpastrelli.

Probabilmente stava pensando che dovevamo riuscire a identificare la casa dove i corpi erano stati seppelliti, a scoprire chi viveva lì nove anni prima e ad arrestarlo, così ce ne saremmo potuti andare tutti a casa. Povero coglione.

Diedi un colpetto a Sabir, tolsi i semi di sesamo dalla tastiera del computer e poi puntai il mouse sul parco dietro le case. Doppio *clac* a tre centimetri dai resti del palco dell'orchestra, proprio dentro un rovetto. Lo schermo si mosse di nuovo, ma questa volta la foto satellitare non aveva un'alta risoluzione e l'immagine risultò sgranata.

Le spalle di Dickie si abbassarono leggermente. «Oh...».

Non era proprio così semplice.

Ridussi lo zoom, e altre strade comparvero sullo schermo insieme a McDermid Avenue: Jordan Place, Hill Terrace e Gordon Street, tutte affacciate sul parco.

La donna con la pettinatura a forma di caso fischìò.

«Ci saranno, quante, sessanta... ottanta case lì?».

Scossi la testa. «Negli anni Settanta molti di questi edifici sono stati suddivisi in appartamenti. State guardando almeno trecento case con accesso al parco».

«Merda».

Una piccola pausa, poi Byron alzò il mento. «Sì, ma almeno abbiamo un punto di partenza, o no? Abbiamo trecento possibili piste invece del nulla assoluto. È comunque un risultato».

Rigirai la Patafix nel palmo fino a farla diventare appiccicosa, poi ne feci quattro pezzi e attaccai il foglio al muro, completando il quadro. Otto biglietti d'auguri fatti in casa, ingranditi in formato A3 dalla fotocopiatrice dell'hotel. Li sistemai in due file da quattro, il più vecchio in alto a sinistra, il più recente in basso a destra. Tutte le istantanee riportavano un numero nell'angolo superiore sinistro: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. Una ogni anno, per otto anni.

La prima ritraeva Hannah Kelly legata a una sedia in una stanza sporca: occhi sgranati, guance rigate dalle lacrime, e un rettangolo di nastro adesivo a coprire la bocca. Indossava gli stessi abiti con cui era scomparsa: una corta giacca di pelle chiara, una canottiera rosa con una sorta di logo stampato sopra, una minigonna di tartan rosa, calze e alti sti-

vali neri. I legacci intorno alle caviglie si intravedevano appena sulla pelle scura, le mani erano dietro la schiena.

Aveva ancora i capelli: lunghi, nero notte, lisci.

Era scomparsa da un anno e quattro giorni quando era arrivato il biglietto.

Hannah appariva vestita fino alla foto numero cinque, anche se non sempre interamente. Poi diventava un inferno di tagli e lividi, e sulla sua pelle chiara si intravedevano piccole bruciature circolari di un colore rosso intenso.

Sul mio petto si annidò quel peso freddo, così familiare.

Otto biglietti, una sorta di anticipazione di ciò che sarebbe accaduto anche a me: le foto di Rebecca, anno dopo anno, una peggio dell'altra. Voleva essere sicuro che sapessi cosa le aveva fatto, che vedessi...

«Ash, tutto bene?». Dickie mi stava fissando.

Mi schiarì la voce. «Sì, solo... la notte scorsa è stata lunga, in attesa dei risultati». Mi diressi verso la macchina del caffè della sala conferenze, lasciando gli altri a guardare quella sessione di tortura al rallentatore. Poi a mano a mano si allontanarono, finché rimase solo Dickie insieme all'unico membro della squadra che non conoscevo. L'altra donna, che sedeva tranquilla e prendeva appunti mentre tutti gli altri festeggiavano il ritrovamento del corpo di Hannah Kelly, era l'unica a non sembrare un poliziotto.

Scrutava le foto da un paio di occhiali con la montatura spessa, una mano che giocherellava con un lungo ciuffo di capelli ricci e castani. Con l'altro braccio si cingeva il corpo, come se stesse cercando di trattenere qualcosa. Indossava una maglia grigia a righe, jeans, un paio di Converse rosse alte e da una spalla le pendeva una borsa di pelle chiara. Vicino a Dickie, sembrava la figlia.

Forse la nipote: non poteva avere più di ventidue anni.

Mi unii a loro, la tazza che sprigionava calore e ammorbidiva le dita ruvide. «I genitori di Hannah ancora non lo sanno».

Dickie guardò l'ultima fotografia della serie, quella arrivata due mesi prima del compleanno della ragazza. Era accasciata sulla sedia; i lunghi capelli neri erano stati rasati, sulla testa si vedevano lividi e tagli e sulla fronte era incisa la parola "Puttana". Gli occhi erano chiusi, le lacrime scorrevano luccicanti sulle guance tra le tracce di sangue. Dickie tirò

su col naso. «Volete che glielo dica io?». Sospirai. Scossi la testa. «Lo farò io quando tornerò a Oldcastle. Mi conoscono».

«Uhhh...». Pausa. «Parlando di chi...».

Dickie annuì alla ragazza con la maglia a righe. «Vi conoscete già?».

«Salve». Smise di giocare con i capelli. «Dottoressa McDonald, cioè, Alice, veramente. Voglio dire, può chiamarmi Alice, se vuole, o dottoressa McDonald, insomma, a volte le persone mi chiamano “dott”, ma non mi piace molto, Alice va bene...».

«Ash». Allungai la mano per stringere la sua. Lei la guardò.

«Bene, grande, grazie per l’offerta, ma non ho contatti fisici con persone che conosco appena, cioè, è una questione di igiene e di batteri – lei è una di quelle persone che si lavano le mani dopo essere andati in bagno, si mette le dita nel naso o è uno di quelli che si gratta – per non parlare poi di tutta la faccenda dello spazio personale».

Totalmente assurda. Fuori di testa.

Si schiarì la voce. «Scusi, vado un po’ in agitazione nelle interazioni sociali con gli sconosciuti. Ci sto lavorando su, cioè, con il vice questore Dickie ora va bene, non è vero, vice questore? Non parlo più a vanvera con lei, glielo dica».

Dickie sorrise. «Da ieri, la dottoressa McDonald è la nostra psicologa forense».

«Ah». Una pazza per catturare un pazzo... «Cosa è successo all’ultimo?».

Si strinse ancora più forte tra le braccia. «Credo proprio che sia necessario fare una visita sul luogo della sepoltura. Il killer dei compleanni non ha scelto quel posto a caso: doveva sapere che lì poteva stare tranquillo, che non l’avrebbero scoperto per anni. Se fossi io a uccidere le ragazze e a seppellirle, vorrei un posto vicino per essere certa che siano al sicuro. Cosa ne pensate? È tutta una questione di potere e possesso, che dite?». La dottoressa McDonald si guardò la punta bianca delle Converse rosse.

Lanciai un’occhiata a Dickie. «Non parla così quando siete solo voi due?»

«Quasi mai». Alzò la mano, come se stesse per darle una pacca sulla spalla.

Trasalì e fece un passo indietro.

Dickie sospirò. «Vi... lascio, allora». Mise la mano in tasca, lontano dal pericolo. «Ash? Hai fretta di tornare a Oldcastle o hai un minuto?».

Fretta? Ancora non avevo deciso se dirigere il mio catorcio verso Newcastle e fermarmi lì. «Tutto il tempo che vuoi».

«Allora», chiusi la porta di vetro e mi appoggiai al parapetto, «la camicia di forza se la compra lei o dobbiamo fornirgliela noi?».

Il panorama dal balcone della sala era penoso come Sabir l'aveva descritto: si vedevano la strada a due corsie e il centro commerciale di Kingsway. Grandi edifici di vetro e metallo delimitavano il triangolo asimmetrico del parcheggio. Sopra, il cielo era di un grigio compatto, la luce fredda e sottile penetrava attraverso la pioggia battente. Per lo meno si stava all'asciutto: il balcone della stanza sovrastante riparava dal maltempo.

I mozziconi di sigarette erano ammucchiati agli angoli, piccoli cilindri arancioni che si gonfiavano sulle piastrelle umide. Gillis era all'altro capo del balcone, fumava – il fumo gli usciva dalla barba come se stesse bruciando – e borbottava al cellulare, camminando avanti e indietro.

Dickie accese una sigaretta e fece un lungo e profondo tiro, poi appoggiò i gomiti sul parapetto, sfregandosi con una mano le borse sotto gli occhi. «Come va l'artrite?».

Piegai le mani: le articolazioni mi facevano male. «Potrebbe andare peggio. E la tua ulcera?»

«Lo sai, quando ho cominciato questa cazzo di indagine, ero intoccabile, ero al top, frequentavo posti diversi... Ti ricordi gli omicidi Pearson?».

Un altro tiro. «Guardami, ora».

«Cosa è successo al vostro ultimo psicologo?».

Dickie mimò una pistola con il pollice e l'indice, appoggiò la mano alla tempia e premette il grilletto.

«In una camera d'hotel a Bristol, tre settimane fa». Lanciò uno sguardo verso la sala conferenze. «La dottoressa McDonald potrà essere anche una matta, ma per lo meno non dovremmo ripulire il suo cervello dai muri. Be'... tocchiamo ferro».

Mi girai, guardai attraverso le porte di vetro. Era ancora davanti agli ingrandimenti dei biglietti d'auguri e giocherellava con i capelli mentre osservava il corpo sanguinante di Hannah Kelly. Impresi alla mia voce

un tono scherzoso che risultò alquanto esagerato. «Non è certo colpa sua, vero? Il killer dei compleanni è sempre stato un osso duro».

«Quando veniamo a sapere che lui le ha prese, è già passato un anno. Gli indizi non dicono più nulla, non ci sono testimoni, o non ricordano, o inventano cazzate perché guardano troppa televisione e pensano che sia ciò che vogliamo». Dickie scosse la cenere dalla sigaretta, poi fissò la punta incandescente. «Tra quattro mesi raggiungo l'età della pensione. Otto anni a lavorare allo stesso cazzo di caso e nemmeno un indizio... fino a oggi». Strinse gli occhi, avvolto dal fumo. «Due corpi, probabilmente altri in arrivo. Estrarremo DNA, fibre, e prenderemo il bastardo. Andrò in pensione e marcerò verso casa a Lossiemouth a testa alta, mentre il killer dei compleanni marcirà in una cella sporca di merda per il resto della sua mostruosa vita».

«Ci darai una mano con gli interrogatori porta a porta?».

Pausa. «Potresti riportare la dottoressa McDonald a Oldcastle? E mostrarle il luogo del ritrovamento così che possa farsi un'idea del posto?».

Sì, perché fare da babysitter a una psicologa instabile era proprio in cima alla lista delle cose da fare nella vita. «Tu non vieni?».

Dickie fece una smorfia, e gli angoli della bocca gli si incurvarono verso il basso. «Sai perché sono ancora qui, Ash? Perché non mi tolgono il caso e lo affidano a qualcun altro?»

«Nessuno stronzo lo vuole?».

Annuì. «È un suicidio professionale. Parlando di... Ho bisogno di un altro favore». Si alzò, con una mano si strofinava la parte bassa della schiena. «L'ultimo psicologo, Bremner, non si è solo ucciso, ma ha anche portato con sé gli appunti sul caso. Ha bruciato tutto nel cestino dell'hotel, ha disattivato l'allarme anti-incendio, gli ha dato fuoco e poi si è sparato».

Infilai le mani in tasca. Cominciavo a sentire freddo. «Avevo sempre pensato che fosse un idiota».

«È riuscito a fottere anche i documenti nei server. Ogni ricostruzione psicologica che avevamo... puf, è andata in fumo. Sabir ha cercato di recuperare i dati, ma è passato troppo tempo da quando Bremner ha fatto quel casino e anche i backup sono andati». Dickie fece un ultimo tiro dalla sigaretta, poi gettò il mozzicone ardente nella pioggia. «Non voglio parlare male dei morti, però...».

«Cosa devo fare?»

«Tu e Henry siete ancora amici, vero?»

«Henry chi?», corrugai le sopracciglia. «Chi? *Forrester?* Ci spediamo il classico biglietto d'auguri natalizi, ma sono anni che non lo vedo».

«Il problema è che la dottoressa McDonald deve ricominciare da capo, e le sarebbe di grande aiuto discutere del caso con lui. Magari potresti vedere se lui ha ancora i file originali?»

«Chiamalo e fatti spedire tutto con il corriere».

Dall'altra parte del balcone, Gillis chiuse il telefono, poi spense la sigaretta contro il muro e la fece cadere sulle mattonelle ai suoi piedi.

Dickie guardò il centro commerciale. «Lei dice che deve vederlo di persona, faccia a faccia».

Gillis venne verso di noi. «Gliel'ha già detto?»

«Detto cosa?».

Un sorriso spuntò nello spazio tra i baffi e i peli della barba scoloriti dalla nicotina. «Delle Shetland. Porterai la dottoressa a trovare il vecchio amico Forrester».

Misi il petto in fuori, alzai il mento. «Portacela tu. Sei tu che sembri un fottuto vichingo».

«Il vecchio non vuole avere niente a che fare con il caso, ma abbiamo bisogno del suo aiuto. Sei suo amico, vai e parlagli».

Dickie sospirò. «Dài, lo *sai* come è fatto Henry quando punta i piedi!».

Aggrottai le ciglia. «Alle Shetland?».

Gillis strizzò gli occhi. «Non vuoi aiutarci a prendere il bastardo? *Davvero?* Che razza di poliziotto sei?»

«Sono solo un paio di giorni, Ash, al massimo tre o quattro. Mi metto d'accordo io con il tuo capo».

La dottoressa McDonald non era l'unica matta. «Non andrò alle Shetland! Abbiamo appena trovato due corpi e...».

«Non succederà niente in questi giorni: dobbiamo aspettare i risultati di laboratorio a Oldcastle e spararci trecento interrogatori porta a porta». Dickie annuì in direzione della sala, dove la dottoressa osservava i biglietti. «Quando prenderemo il killer dei compleanni, avremo bisogno di lei per accelerare gli interrogatori. Voglio una confessione piena, definitiva, non qualcosa che gli permetta di uscire cinque o sei mesi dopo grazie a un viscido avvocato difensore».

«Non sono il suo cazzo di babysitter! Trovate qualcun altro per...».

«Ash, *per favore*».

Guardai la pioggia... quattro giorni lontanissimo da Oldcastle, ma ancora nel Regno Unito. Quattro giorni in cui le grinfie di Mrs Kerrigan non potevano raggiungermi; forse, una volta che Henry avesse visto quanto incapace era la nuova psicologa di Dickie, avrebbe riportato il suo culo rugoso al lavoro e mi avrebbe aiutato a prendere il bastardo che aveva ucciso Rebecca. Quattro giorni per convincere il vecchio che quattro anni alle Shetland erano un castigo abbastanza pesante per quello che era successo a Philippe Skinner, e che era ora di tornare al lavoro.

Annui. «Ok, volo da Aberdeen o da Edimburgo?».

Il sorriso di Gillis si fece più ampio. «Domanda divertente, chiedilo a...».